

## primo piano

Volontari per lo Sviluppo  
Un altro Natale  
con regali solidali

Sul mensile Vps, volontari per lo sviluppo, un dossier di otto pagine sui regali alternativi, che costano poco e sono «solidali». Vps ve ne propone alcuni, scelti tra i più originali e interessanti: adozioni a distanza e panettoni biologici, calendari etnici e romanzi di autori del Sud, i biglietti d'auguri africani in foglie di banano e in batik, e la tradizionale calza ricamata, però, dalle artigiane del Bangladesh. E vi spiega anche dove trovarli, quali sono i mercatini specializzati e quali le associazioni, cooperative, organizzazioni non governative che offrono idee per un Natale diverso. Tra gli altri servizi: Campagne di Europa, cinque proposte per il dopo Firenze (a cura della redazione); Perù, i resti del Tempo: tra i Maschos-Piros della foresta; diario di un medico in Sudan

## Aids

Attenti alla missione salute  
dei ministri Sirchia e Moratti

Il 1° dicembre 2002 la Lila, Lega Italiana Lotta contro l'Aids, ha dichiarato il proprio lutto per la lotta all'Aids in Italia. La campagna ministeriale «missione salute» è un vero e proprio colpo fatale alla lotta contro l'Aids. Mentre le infezioni sono in aumento proprio attraverso rapporti sessuali non protetti, i ministri Sirchia e Moratti scoraggiano l'uso del profilattico, creando confusione, ambiguità e incertezze sulla sua efficacia oltre ad associarlo a valori, giudizi e situazioni negative. La Lila denuncia la responsabilità dei ministri nel mettere a rischio la salute pubblica e ricorda che l'aver voluto sovrapporre all'obiettivo della prevenzione dell'Hiv/Aids quello dell'indicazione dei «buoni» e «cattivi» stili di vita si è dimostrata da tempo una strategia non solo inefficace, ma fallimentare e irresponsabile che oggi è più che mai inaccettabile e fuoriluogo



## Piazza Grande

Abbonamenti per la rivista  
di strada che compie 10 anni

È partita la campagna di abbonamenti 2003 di «Piazza Grande», il mensile bolognese dei senza fissa dimora che quest'anno festeggia i suoi 10 anni sulla strada. L'invito che arriva dalla redazione è di regalare a Natale un anno di informazione mettendo sotto l'albero un abbonamento al giornale intestato alla persona cara e alla quale stanno a cuore i temi trattati dalla rivista. Il costo dell'abbonamento è di 31 euro (51 euro per enti, biblioteche e associazione, 103 per l'estero) che serviranno all'associazione per portare avanti i propri progetti: corsi di giornalismo sociale, corsi di teatro, incontri culturali. Per abbonarsi: versamento su c/c postale 25736406, intestato ad associazione amici di Piazza Grande. Per saperne di più: 051 342328

## Scuola

Nasce a Roma il Forum  
Intermundia per la solidarietà

Nasce il Forum delle «Scuole Intermundia: scuole di solidarietà» che, attraverso il coinvolgimento di 240 istituti scolastici, intende promuovere i valori dell'accoglienza dei migranti più giovani e la costruzione di un clima solidale in città. La presentazione ufficiale oggi a partire dalle ore 9 alla presenza del Sindaco Walter Veltroni e dell'assessore Maria Coscia. Una targa, che verrà consegnata nel corso della cerimonia, da esporre all'entrata degli istituti renderà riconoscibili le «Scuole Intermundia: scuole di solidarietà». Si tratta un primo passo verso la creazione di una rete attraverso cui scambiare esperienze e progetti e favorire il loro inserimento in circuiti nazionali e internazionali

# «Una spinta altruista. Ma non solo»

Storie di volontari: Ambrogio Sangalli, medico di Milano, in Africa con Coopi

Nanni Riccobono

Ambrogio Sangalli ha cinquant'anni, è di Milano, non è sposato, è cattolico di estrazione, viene cioè da una famiglia cattolica impegnata, ma lui non si definisce religioso. È partito per la prima volta nel maggio 1979, destinazione Benen. Ha lavorato in molti paesi, Somalia, Sri Lanka, Togo, Camerun, Sierra Leone. La sua ultima destinazione è stato il Ciad, a Goz-Beida, una cittadina al confine con il Sudan, dove la cooperazione ha investito nella ricostruzione di un ospedale che era stato abbandonato per mancanza di mezzi. Sangalli, per Coopi, ha seguito fin dall'inizio il progetto sanitario, 60 posti letto, che serve un territorio grande come mezza Lombardia, un bacino di utenza di circa 180 mila persone. È stato a Goz-Beida per quasi tre anni consecutivi.

**Perché ha scelto di lasciare l'Italia per andare a fare il medico nel Terzo Mondo? La sua prima esperienza è stata uno shock?**  
La mia scelta è cominciata con la decisione di studiare medicina, una disciplina che porta con sé l'attitudine verso gli altri. Già allora pensavo al Terzo Mondo. Non ho subito shock all'impatto con il Benen. Ero preparato professionalmente, avevo fatto un corso di medicina tropicale subito dopo la laurea, ad Anversa, e questo mi aveva introdotto alle tematiche sanitarie del Terzo Mondo.

**Si sente un santo?**  
No. Per niente. Uno studia medicina per svolgere una certa funzione. Non solo medicina, ovviamente. Anche un insegnante o un infermiere scelgono un mestiere che ha una finalità sociale. Il mio scopo era partire con una professione in mano, certo, per sentirmi utile in un contesto internazionale, nei paesi che avevano subito la colonizzazione e che avevano bisogno di professionalità come la mia. Ma la spinta ad andare non è mica solo altruistica; l'interesse professionale mi spingeva con la stessa forza dei motivi ideali. Quando scegli di partire non lo fai solo per gli altri ma soprattutto per te stesso.

**Ma a vivere in paesi così disagiati venendo dall'Italia, dove un professionista vive più che bene, ogni tanto non viene il rifiuto?**



Bambini e adulti ricoverati in un ospedale del Congo

Si, certo, ogni tanto succede. A me è capitato di fare dei periodi via e poi dire no, adesso basta. Sei stanco, sei in un posto dove ti vedi sempre con le stesse tre o quattro persone, dove lavori senza interruzioni perché di medici non ce n'è, e magari non metti naso fuori dall'ospedale neanche la domenica, non puoi farti un week end al mare, sei prigioniero del tuo lavoro, hai bisogno di fare altro, di vedere altro. Allora rientri per un periodo.

**Però la gente che incontri là, con la quale fai amicizia, non ha nessun posto dove andare se è stanca, non può prendere e lasciare il paese, visto che quello è il suo paese.**

Si, è vero, per noi infatti è importante conoscere il proprio limite. Ho sempre detto che chi è là da una parte può parlare e dall'altra no, perché chi viene da fuori può tagliare, può dire basta, io me ne vado. E gli altri no. Criticare i medici locali, o i comportamenti delle persone che vivono lì, è

profondamente sbagliato. Loro si trovano a vivere in una situazione obbligatoria.

**Si sente realizzato professionalmente?**

Sì, quando parto e sono via, faccio quello per cui ho studiato e mi sono specializzato. Mi sento un po' meno realizzato nei periodi che passo in Italia a fare il ginecologo ospedaliero. Lo faccio perché devo vivere.

**Ogni quanto parte?**

Non c'è un'alternanza fissa, sono stato via per dieci anni consecutivi dal '79 all'89, partecipando a diversi progetti di cooperazione. Poi sono tornato perché avevo l'esigenza di completarmi professionalmente, di fare cose

## Consumi &amp; Diritti

La pasta libera  
dalla mafia

Pasta, vino, olio miele, meloni: dalle terre confiscate a Cosa Nostra fino alla tavola degli italiani; passando per il lavoro di giovani che hanno creduto in questo progetto, di associazioni come Libera, di cooperative sociali, di enti locali, di istituzioni, di agenzie dello Stato, di realtà del commercio e della distribuzione. Di tutto questo si è parlato a Roma, in una conferenza stampa, nella quale la Cooperativa sociale «Placido Rizzotto - Libera Terra», ha presentato il primo anno di attività sui terreni confiscati alle mafie, nei comuni del Consorzio Sviluppo e Legalità: Altomonte, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Ci-

pirello, San Giuseppe Jato, nell'ambito del progetto Libera Terra. La cooperativa sociale «Placido Rizzotto», nasce il 22 novembre del 2001 grazie al progetto Libera Terra, il cui obiettivo è il recupero di terre confiscate alla mafia nei comuni del Consorzio, Sviluppo e Legalità.

Il progetto Libera Terra è un progetto di corralità, perché mette insieme soggetti diversi, ognuno secondo le proprie competenze, per un obiettivo comune: confiscare i terreni ma anche creare condizioni per trattenere quanta più ricchezza possibile sul territorio e garantire così opportunità occupazionali.

La pasta Libera Terra, è artigianale e interamente lavorata a mano;

essiccata a temperature molto basse, circa 40°, per un periodo lungo di 40-50 ore; un trattamento che ne mantiene intatte le caratteristiche organolettiche e naturali e ne esalta il gusto.

La pasta sarà commercializzata attraverso i punti vendita Ipercoop.

diverse. C'era un'incognita che volevo affrontare. Mi chiedevo, ma vediamo se sono capace di lavorare anche in situazioni diverse. Fuori è facile.

**In che senso fuori è facile?**

Magari in certe situazioni, fuori, hai pochi mezzi, scarse possibilità diagnostiche, nessuna possibilità di fare interventi che vorresti fare ma che l'ospedale non ha i mezzi per sostenere. Mancano i mezzi e le conoscenze. Però lavori in regime quasi di monopolio, nel senso che i medici sono pochi. Qui invece, la medicina è ricca ed è avanzata, ma la concorrenza è tanta. Comunque anche fuori, è ovvio, la ricerca è quella della qualità. Ma nel mio campo, ostetricia e ginecologia, tante cose non le posso fare fuori, che so, la laparoscopia per esempio. Perciò a volte, quando sei fuori ti viene questo desiderio di andare avanti, di fare certe esperienze professionali che lì sono impossibili...

**Quanto personale richiede un ospedale come quello di Goz-Beida?**

Innanzitutto faremmo meglio a parlare di distretto ospedaliero, perché l'area da servire è vasta. L'ospedale è in città e poi ci sono sette-otto dispensari sparsi nella regione, a sessanta, settan-

ta ma anche a trecento chilometri da Goz-Beida. Nei dispensari c'è un infermiere, anche non professionale, magari non di grande livello, ma che è comunque in grado di far fronte alle patologie più frequenti. Servono sempre medici, infermieri e amministrativi, anche se il personale amministrativo è importante soprattutto nella fase iniziale. Uno degli scopi del creare queste strutture è quello di cercare personale sul posto e formarlo. Ci sono scuole per infermieri, ma non ne formano a sufficienza. Noi abbiamo preso delle persone che sapevano solo leggere e scrivere, e poco per volta le abbiamo inserite nell'ospedale, dando loro dei compiti e insegnando sul terreno, giorno per giorno, a fare quel mestiere. Ora li dovrebbe essere arrivato anche un medico ciadiano, che si occuperà del territorio.

**clicca su**

[www.coopi.it](http://www.coopi.it)

[www.volontariatointernet.it](http://www.volontariatointernet.it)

L'associazione «Food not Bombs» muove i primi passi anche in Italia. Obiettivo: recuperare gli sprechi delle industrie alimentari e distribuirli a chi muore di fame

## Un pasto caldo per tutti: ecco la vera bomba intelligente

Luca Baldazzi

Il pugno è chiuso e levato verso l'alto, ma nella mano stringe una carota. E la scritta che affianca il logo dice il resto: Food Not Bombs, cibo e non bombe. Sono il simbolo e lo slogan di un movimento nato negli Stati Uniti 22 anni fa, che oggi conta 175 gruppi attivi in tutto il mondo, dall'Europa al Giappone, e sta muovendo i primi passi anche in Italia. A partire da un'idea semplice: combattere il paradosso della povertà nei Paesi ricchi recuperando «sul campo» gli sprechi dell'industria alimentare. E cucinando pasti rigorosamente vegetariani, per strada e nei parchi pubblici, per chi ha il problema quotidiano della fame: senz'altro e non solo.

Soltanto negli States, secondo dati dell'Harvard School of Public Health, sono più di 30 milioni le persone che vivono al di sotto della soglia di

povertà (reddito annuo inferiore a 9.069 dollari per una famiglia di tre persone) e non riescono a mangiare regolarmente. Meno del 15% degli affamati sono homeless: il grosso è formato da ragazze madri «capofamiglia», dai loro figli, dai nuovi poveri che lavorano ma devono pagare affitti troppo alti. Al tempo stesso, ogni anno industrie e distributori buttano via 22 milioni di chili di cibo. Non necessariamente alimenti scaduti, spesso solo con difetti di confezione e ancora più che commestibili. Nella distanza che separa queste cifre si inserisce l'attività di Food Not Bombs. «È una delle più grandi contraddizioni del liberismo», dice Luca Villa, referente italiano dell'organizzazione. «Le nostre società continuano a spendere miliardi per armarsi, e intanto spremano il cibo: la produzione sarebbe sufficiente a soddisfare tutti, eppure c'è chi fa la fame. Food Not Bombs è una risposta diretta».

Raccogliere prodotti invenduti e destinati alla

spazzatura, facendo il giro col furgoncino tra aziende, supermarket, mercati ortofrutticoli, ristoranti disponibili. Comprare di tasca propria quello che manca, poi scendere in strada con pentole e cucina da campo per allestire pasti vegetariani e distribuirli a chi ne ha bisogno. Ecco l'attività dei gruppi Food Not Bombs in Olanda, Usa, Inghilterra, Germania, Polonia e altri Paesi dell'est Europa: ed ecco come - nelle parole di Villa - «cucinare e servire gratis una zuppa di verdure è un atto di solidarietà che può anche diventare un atto politico». L'idea di Food Not Bombs nacque nel 1980, tra i gruppi antimilitaristi, ambientalisti, disubbedienti civili e anarchici nonviolenti che protestavano contro un impianto per l'energia nucleare a Seabrook, New Hampshire, per diffondersi poi a Boston e a San Francisco, culla delle controculture americane. E il movimento non dimentica queste radici. «All'inizio le distribuzioni di cibo avvenivano sempre in occasione di manifestazioni poli-

tiche, ora non più. Ieri come oggi, comunque, Food Not Bombs è un'organizzazione aperta e non gerarchica, trasversale, strutturata per gruppi di affinità che non richiedono «tessere» di appartenenza». Tra le idee fondanti, oltre alla lotta allo spreco, è importante il vegetarianesimo, «per un approccio nonviolento anche nel campo della produzione alimentare». Ed è importante la visibilità, la creazione di un evento «situazionista»: si cucina all'aperto, per strada e nei parchi, anche per mettere sotto gli occhi di tutti gli invisibili ai margini della società. Il che può comportare qualche problema con le autorità: Keith McHenry, uno dei fondatori di Food Not Bombs, è stato arrestato decine di volte dalla polizia americana per aver distribuito pasti gratuiti in luoghi pubblici senza permesso. In Italia il movimento è agli inizi. A importarne le idee è stato un gruppo musicale hardcore-punk, i genovesi Kafka, dei quali Luca Villa fa parte: «Durante un tour di concerti in

Inghilterra, abbiamo trovato sui banchetti della stampa alternativa il libro-guida di Food Not Bombs. Ci è piaciuto, abbiamo contattato McHenry e deciso di curarne la versione in italiano». Il volume è stato da poco pubblicato da Fratelli Editori. Non è un testo «ideologico» ma un manuale, che spiega con pragmatismo tutto americano come mettere su un gruppo Food Not Bombs, organizzare la raccolta del cibo e cucinare per cento e più persone. «Qui da noi è appena nato il primo gruppo italiano a La Spezia», racconta Villa - e in poco tempo il libro ha suscitato molto interesse. Riceviamo mail di persone che segnalano mercati e negozi biologici dove recuperare cibo, e messaggi di gente che chiede consigli per organizzarsi. A tutti diciamo che l'importante è l'approccio: non da istituzione «caritatevole», ma da persone che si mettono sullo stesso piano di coloro che vogliono servire». Con l'idea che anche un pasto caldo può essere una piccola rivoluzione.

## Commercio equo Il caffè della vittoria

Qualche volta le buone cause vincono. In Honduras il governo ha fatto cadere l'ipotesi di dollarizzare il debito dei piccoli produttori di caffè (630 milioni di lempiras pari a 60 milioni di dollari).

Un piccolo miracolo di resistenza che ha trovato un appoggio in Italia, dopo che Transfair e Consorzio Etimeos, due delle maggiori organizzazioni promotrici nel commercio equo e solidale, avevano lanciato una campagna di mobilitazione a sostegno dei cafeiteiros honduregni scesi in piazza a manifestare e duramente repressi dalla polizia.

Era il 13 agosto scorso quando Transfair e Consorzio Etimeos raccolsero il drammatico appello della Central de cooperativas cafetaleras de Honduras, una delle federazioni di 62 piccole cooperative di produttori di caffè inserite nel circuito del commercio equo e solidale. La polizia aveva assalito i contadini che manifestavano pacificamente nel tentativo di fermare il programma dell'esecutivo di rivedere le conquiste ottenute dalle cooperative di cafeiteiros in benefits previdenziali e sociali. Gli incidenti più gravi - segnalavano quelli della Ccch con tanto di documentazione fotografica - furono quelli sulla strada di Zambrano, a 46 chilometri a nord di Tegucigalpa, dove una colonna di autobus piena di cafeiteiros diretti verso la capitale venne bloccata, i viaggiatori fatti scendere e picchiati. Tra questi anche Dagoberto Suarez e José Angel Saavedra, rispettivamente Direttore di CCCH e presidente dell'Asociación Nacional de Caficultores de Honduras, due persone che l'autunno scorso TransFair Italia aveva ospitato nel nostro paese in un giro di conoscenza in numerose realtà del Commercio Equo e Solidale italiano.

Da anni Transfair e Consorzio di microfinanza Etimeos sostengono l'attività delle cooperative legate alla Ccch, la prima metendole in collegamento con i licenziatori del marchio «Transfair» che ne acquistano e commercializzano i raccolti, e i secondi attraverso la concessione di prestiti con la modalità del microcredito. La campagna di mobilitazione e informazione lanciata dalle due organizzazioni ha avuto come effetto l'invio di centinaia di lettere di protesta presso l'ambasciata dell'Honduras in Italia. Un'azione di solidarietà internazionale mossa dal basso che ha contribuito a far rivedere all'esecutivo honduregno le sue intenzioni, sapendo che le sue azioni avrebbe potuto scatenare una campagna di protesta internazionale.

Ora quelli della Ccch sperano di avere maggior forza contrattuale per chiedere politiche di sostegno al settore del caffè che da lavoro a più di un milione di persone (su 6 milioni di abitanti) di cui 109mila sono produttori diretti, il 90% dei quali sono piccoli produttori che vivono sotto il livello di povertà.

Per questo il caffè più buono è quello acquistato con consapevolezza, nei negozi del commercio equo e solidale o con un marchio di garanzia. Solo quello non sa di amaro.

ba.ge.